

La ministra pacifista inglese agli Usa: impedite i saccheggi

LONDRA Aveva minacciato le dimissioni contro l'intervento militare in Iraq. Ora la ministra britannica per lo Sviluppo internazionale, Clare Short, ha avvertito gli Stati Uniti che la Convenzione di Ginevra li obbliga a ripristinare l'ordine pubblico a Baghdad. «È una priorità assoluta, ha sottolineato in un'intervista alla Bbc, ci deve

essere uno sforzo molto maggiore per fermare tutti questi saccheggi e queste violenze». Intanto Ufficiali americani a Baghdad hanno annunciato proprio ieri che i marines pattuglieranno le strade della capitale, in preda ai saccheggi e all'anarchia, per conquistare la fiducia degli abitanti e riportare la calma. Il provvedimento è stato reso noto dal tenente-colonnello Fred Perdilla, comandante del 1/o battaglione del 5/o reggimento dei marines. In precedenza ufficiali del 7.o reggimento dei marines a Baghdad, citati da alcuni media statunitensi, avevano ventilato l'ipotesi di un coprifuoco da ieri sera, nell'area loro affidata a Baghdad Est.



Incontro di riconciliazione tra il tedesco Struck e Rumsfeld

BERLINO Il ministro tedesco della Difesa, Peter Struck, incontrerà agli inizi di maggio a Washington il suo omologo statunitense Donald Rumsfeld per ricomporre le divergenze sulla crisi irachena. Struck lo ha annunciato in un'intervista alla rete televisiva «Nt-V», parlando della volontà di ricucire

lo strappo con gli Stati Uniti. Il ministro ha tuttavia confermato l'opinione del governo tedesco secondo cui la guerra in Iraq è stata un errore, ma ha riconosciuto che quel Paese «è stato liberato da un dittatore».

Le posizioni contrarie alla guerra del governo rossoverde continuano ad essere premiate dall'opinione pubblica. Nell'ultimo sondaggio prosegue il calo della Cdu e della sua leader Angela Merkel, mentre la Spd, il partito socialdemocratico del cancelliere, guadagna un punto, anche se il vantaggio della Cdu resta notevole.

Voci dalla Cia: «Saddam è morto»

Intercettate telefonate tra dirigenti del regime. Bush: «La Siria consegnhi gli iracheni ricercati»

Bruno Marolo

WASHINGTON Guai a chi si mette sulla strada di George Bush. Il presidente americano ha proclamato ieri la fine del regime di Saddam Hussein in Iraq e nello stesso tempo ha rivolto un minaccioso avvertimento alla Siria, mentre i servizi americani hanno diffuso la voce che il rais potrebbe essere morto. Il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, ha negato quello che tutto il mondo vede in televisione, e cioè che nelle città irachene regni il caos. Secondo la sua definizione violenze e saccheggi sono una forma di libertà.

«Non so - ha affermato Bush - dove si trovi Saddam, non so se sia vivo o morto, ma so per certo che non è più al potere». Secondo la Cnn, che cita fonti della Cia, gli agenti americani hanno intercettato negli ultimi giorni telefonate di gerarchi iracheni che parlavano tra loro della morte del dittatore. «Non si tratta - ha sottolineato la stessa fonte - di notizie sicure. Gli iracheni sanno che intercettiamo le loro comunicazioni e forse cercano di confonderci le idee. Forse nemmeno loro sanno dove è Saddam».

Il presidente si è rivolto alla Siria, un paese dove teme che il suo nemico trovi asilo. «La Siria - ha ammonito - deve sapere che ci aspettiamo piena cooperazione. Chiediamo alle autorità siriane di non permettere alla famiglia di Saddam di rifugiarsi nel suo territorio. Ci aspettiamo che eventuali fuggiaschi siano consegnati a chi di dovere».

Le voci, incontrollabili ma sensazionali, sulla morte di Saddam servono anche a distogliere l'attenzione del pubblico dalla violenza nelle vie di Baghdad e di Bassora. Di queste cose l'amministrazione Bush non sembra preoccupata. «La libertà vuol dire anche disordine - ha esclamato il ministro della Difesa Rumsfeld - vuol dire errori e crimini, ma anche cose meravigliose che accadranno in Iraq. I giornali parlano di caos, violenza, sommosse. La televisione mostra sempre le stesse immagini, e invece noi stiamo liberando il paese». Prima di ritirarsi nella residenza di campagna a Camp David per il

fine settimana il presidente Bush ha visitato i militari feriti in Iraq ricoverati in due ospedali a Washington. Ha consegnato le medaglie al valore a quattro soldati feriti in combattimento e ha portato il certificato di

cittadinanza degli Stati Uniti a due marines originari dell'America Latina che si erano arruolati volontari nella speranza di ottenere finalmente il passaporto del paese ospite. Più di 5mila loro compagni d'armi sono

nella stessa condizione. Per qualcuno è tardi. Joseph Menusa, immigrato in California dalle Filippine quando aveva 10 anni, invocava dal 1996 la cittadinanza. Per accelerare la pratica si era arruolato nei marines ma i

suoi solleciti erano stati ignorati. È stato il primo soldato americano a cadere sotto il fuoco in Iraq. Il diploma di cittadino che aveva aspettato inutilmente per sette anni è stato consegnato alla vedova, Stacy.

Fino a ieri, l'invasione dell'Iraq è costata la vita a 105 militari americani. Altri 343 sono rimasti feriti e 11 dispersi. I prigionieri sono sette, e di loro si è persa ogni notizia dopo la caduta di Baghdad. Tra i morti e feriti

vi sono immigrati da ogni parte del mondo, dall'Europa dell'est come dall'estremo oriente o dall'America Latina. Nella seconda guerra mondiale e in Vietnam il numero dei neri caduti era sproporzionalmente alto rispetto alla loro percentuale nella popolazione americana. Questa volta è vero il contrario. A combattere in Iraq non sono stati mandati soldati di leva, ma reparti di soldati scelti, che si sono arruolati volontari e sono in grande maggioranza bianchi.

«So che ogni mio ordine avrà un costo per voi», aveva detto il presidente Bush in un discorso alle truppe alla vigilia della guerra. Alcuni deputati democratici hanno definito ipocrita la sua sollecitudine per i feriti e le famiglie dei caduti. Tra i servizi sociali ai quali il governo minaccia di dare un taglio vi è l'assistenza sanitaria per i reduci, varata dal presidente Clinton nel 1996. I pazienti sono milioni e con la guerra in Iraq il numero è destinato a crescere. Bush vuole introdurre una tassa di iscrizione di 250 dollari e un ticket di 20 dollari per le visite mediche e 15 per le medicine. Per l'anno in corso, le iscrizioni sono limitate ai reduci bisognosi. In questo modo sono stati privati dell'assistenza sanitaria 164mila ex combattenti che hanno uno stipendio poco più che modesto.

La guerra costa, la ricostruzione dell'Iraq potrebbe costare ancora di più. Bush ha tagliato le tasse dei ricchi e le casse degli Stati Uniti sono vuote. Il dipartimento di stato ha annunciato di aver chiesto aiuti per la ricostruzione a 65 paesi e di avere avuto risposte positive da 58. Ma questa «coalizione dei costruttori» non sembra più efficace di quella dei «volonterosi» che hanno contribuito all'impresa militare soltanto con le parole. Di fronte alle insistenze del congresso il sottosegretario della Difesa Paul Wolfowitz non ha saputo citare un solo paese che abbia preso impegni precisi. L'amministrazione Bush conta sui profitti del petrolio iracheno, ma il divieto di esportazione imposto dall'Onu al regime di Saddam Hussein è tuttora in vigore. Le sanzioni saranno revocate soltanto se il consiglio di sicurezza riconoscerà come legittima l'autorità provvisoria che gli Stati Uniti intendono formare.



Due donne irachene portano via scatoloni da un ufficio del governo a Baghdad

Foto di Jerome Delay/AP

BAGHDAD Non solo ville e palazzi presidenziali. Anche lo yacht personale (al Mansur, il suo nome: il vincitore) del rais di Baghdad è stato bombardato da caccia americani come se fosse un altro obiettivo militare. Un simbolo, quello dell'enorme imbarcazione, voluto da Saddam come quelle stesse statue disseminate per le piazze e le vie di tutto il Paese e che sono state i primi bersagli della rabbia degli iracheni. Un simbolo, però, di opulenza, di ricchezza

Caccia Usa bombardano «il vincitore», lo yacht del rais

ostentata, davanti a un popolo che per dieci anni ha portato il cappio dell'embargo, che colpiva solo la gente comune e non la casta sunnita al potere. Quando era stato consegnato, cinque anni fa, era stato chiamato al Mansur e con i suoi circa 70 metri di lunghezza e le settemila e più tonnellate di stazza, con il suo costo (oltre 50 milioni di sterline), era

stato eletto dal rais come la sua casa sul mare. Da ieri, «il vincitore» è una carcassa annerita che, forse per la soddisfazione solo di chi l'ha costruito, ancora galleggia nelle acque di Umm Qasr, il porto di Bassora, nonostante i gravissimi danni che gli sono stati inflitti dagli americani, che lo hanno sorpreso con un attacco mirato.

Galleggia ancora, incredibilmente, nonostante le ferite che gli hanno inferto le bombe di precisione e i missili scagliati da due F15. Forse ora ciò che è rimasto del Mansur sarà preso d'assalto, così come, a terra, le ville del potere. Forse sarà depredata di ciò che l'esplosivo delle bombe americane ha risparmiato. Al Mansur, l'ex «il vincitore», potrà rimanere in rada a Umm Qasr per altro tempo, nella sicura attesa che qualcuno decida la sua fine.

Le famiglie dei marines inchiodate alla tv

Non ricevono notizie se non dai network. Il simbolo della speranza è un fiocco giallo appeso alla porta di casa

Flaminia Lubin

NEW YORK Se si visita lo stato del New Jersey, a pochi chilometri da New York, dove forse la guerra appare lontana, ci si rende immediatamente conto come in queste cittadine dalle casette a schiera, le scuole pubbliche e i grandi supermercati, la guerra non sia lontana ma sia nelle case di tutti. Da questo stato sono partiti centinaia di soldati e ora le famiglie che vivono attendendo il loro ritorno a casa sono tante. In queste strade sventolano le bandiere americane e i fiocchi gialli, quelli per il ritorno a casa delle truppe, sono appesi ovunque. Nelle chiese si tengono gli incontri per aiutare le famiglie dei soldati, nelle scuole si preparano i pacchi da inviare alle truppe, nelle case si guarda la televisione non stop. Le madri di questi ragazzi-vent'anni l'età mediana di vederli lì nel piccolo schermo. Non hanno notizie di loro da giorni, nessuno gli fa sapere niente e loro sono aggrappate alla televisione per sapere dove si trovano le truppe. Queste madri scrivono lunghe lettere.

Siamo andati a trovare Margaret

Sheppard, di Nutley, che ha due figli, entrambi in Iraq. «Mio figlio più grande si chiama Scott, ha 23 anni, è sposato con Megan - racconta Margaret - Il secondo è Craig ha 21 anni. Scott è andato al college per un anno e poi mi ha detto che lo avrebbe lasciato per fare la carriera militare. Il fratello lo ha seguito». Davanti alla casa c'è scritto «Support our Troops», sosteniamo i nostri soldati. Due fiocchi gialli sono appesi alla portina di soldati e ora le famiglie che vivono attendendo il loro ritorno a casa sono tante. In queste strade sventolano le bandiere americane e i fiocchi gialli, quelli per il ritorno a casa delle truppe, sono appesi ovunque. Nelle chiese si tengono gli incontri per aiutare le famiglie dei soldati, nelle scuole si preparano i pacchi da inviare alle truppe, nelle case si guarda la televisione non stop. Le madri di questi ragazzi-vent'anni l'età mediana di vederli lì nel piccolo schermo. Non hanno notizie di loro da giorni, nessuno gli fa sapere niente e loro sono aggrappate alla televisione per sapere dove si trovano le truppe. Queste madri scrivono lunghe lettere.

Vent'anni l'età media dei soldati in Iraq Margaret ha due figli al fronte: fare il militare era il loro sogno

fronte da mesi. Il mio sogno era che si incontrassero ed è stato così, un giorno le loro truppe sono arrivate allo stesso campo militare e i miei figli hanno potuto trascorrere un giornata sempre insieme. Eccoli qui vicini, si sono fatti fare una fotografia e me l'hanno mandata». Le ultime

notizie che ha ricevute risalgono ormai a giorni fa, quando Scott è riuscito a mandarle un e-mail dal computer di un soldato amico. Margaret ci porta in cucina dove sta preparando pacchi da spedire ai suoi figli, ma anche ad altri soldati che conosce. Gli manda stecche di sigarette «perché

negli spacci militari c'è una specie di mercato nero, dove un pacchetto può costare addirittura dieci dollari». E poi spedisce le salviette umide per lavarsi perché i soldati non si possono fare la doccia, le creme protettive contro il sole per la pelle e per le labbra, vitamine. E infine un tradizio-

nale coniglietto pasquale, per ciascuno. La signora spedisce i pacchi ad un indirizzo in Kuwait, ma ora non sa più quando e come queste cose verranno distribuite ai soldati. Francobolli e scatole le vengono forniti gratis dalle poste, si paga la spedizione. «Siamo nel pieno della guerra, Scott è responsabile dei guasti meccanici agli elicotteri, quando sento che c'è stato un incidente ad un elicottero mi batte il cuore da impazzire. Craig si occupa dei sistemi elettronici».

Le madri dei soldati al fronte raramente parlano della guerra, del perché di questa guerra. Vivono con una sola speranza che finisca presto e che il figlio non muoia e torni a casa.

I parenti dei marines non amano soffermarsi sulle ragioni della guerra, preferiscono solo sperare che finisca presto

INTANTO IN AMERICA

La domanda è come il movimento pacifista, che manifesta tra oggi e domani, reagirà alla dissoluzione del regime di Saddam ed alle immagini di festa e di anarchia che rimbalzano da Baghdad. Infatti, analisti osservano già un calo di attenzione degli americani sui temi della pace e della guerra. «La percezione - spiega Eric Swank, dell'Università Morehead del Kentucky - è che la guerra nell'ultima settimana abbia avuto una accelerazione e che Baghdad è stata conquistata. L'opinione pubblica americana è dunque pronta a parlare di altro». Gli organizzatori hanno deciso di rispettare il calendario delle manifestazioni già indette, ma cambierà il messaggio. «Il nostro slogan ora sarà che l'occupazione dell'Iraq non coincide con la sua liberazione», spiega Mara Verheyden-Hilliard, del gruppo International Answer ed aggiunge: «Noi crediamo che gli Usa si debbano

I gruppi pacifisti non si arrendono

ritirare dal Medio Oriente». Per altri il messaggio è il dovere di garantire ruolo primario all'Onu nella ricostruzione dell'Iraq. Altri sottolineano la necessità di continuare a protestare contro Bush, nella preoccupazione che egli ora intenda attaccare anche Siria ed Iran. «È vero - ammette Scott Lynch, portavoce di Peace Action - magari non saremo più centomila a scendere in strada, ma dobbiamo accertarci che certe guerre non accadano più». La scommessa per la società civile che vuole un'alternativa alla guerra come strumento della politica, è quella di invalidare la dottrina della guerra preventiva di Bush e di smontare la potente macchina della guerra Usa giacché appare, come osservava nel 1896 il presidente Grover Cleveland, che «gli Stati Uniti non siano una nazione per la quale la pace è una necessità».

Aldo Civico

Margaret continua a ripetere che figli volevano fare i soldati, è la carriera che sognavano e sono addestrati per questo. Ma poi racconta che l'ultima volta che ha visto Craig prima di partire, il suo ragazzo aveva paura: era la sua prima missione. A 21 anni quanti guerre si possono aver già fatte? «Scott è stato in Afghanistan, un anno fa, è più preparato alla battaglia, ma Craig che ne sa di una guerra?», dice. Questi soldati sono pagati due volte al mese il primo e il 15, novencento dollari ogni volta. Hanno un'assicurazione sulla vita, ma non si sa a quanto ammonti. Se sono sposati e muoiono il coniuge riceve una pensione minima. Tutti fanno testamenti prima di partire. Quello che lasciano scritto è tenuto segreto dalle forze armate. Quello che lasciano in caso di morte è solo un vuoto incolombabile per queste famiglie. «Continuo a spedire schede telefoniche, in ogni pacco ne metto una, ne avrò mandate decine. Non mi hanno mai chiamata da quando è cominciata la guerra, ma la mia preoccupazione è che se gli capitasse la possibilità di fare una telefonata e non la potessero fare perché non hanno la scheda con loro, non me lo perdonerei».